

## L'iniziativa

L'ispettorato generale dei sacerdoti che assistono i detenuti: scelta cristiana e conforme alla Costituzione. Gli interventi sostenuti dalla Cei con 400 milioni. Al via le prime due esperienze



## Da Nord a Sud, su il sipario nei penitenziari d'Italia

Oltre 40 eventi programmati, e adesioni da 30 esperienze teatrali attive in altrettanti istituti penitenziari di 13 Regioni. È l'offerta che andrà in scena giovedì, 27 marzo, prima giornata nazionale del teatro in carcere. Il cartellone toccherà le città di Pesaro, Urbino, Roma, Pistoia, Livorno, Firenze, Venezia, Padova, Milano, Saluzzo, Torino, Genova, Reggio Emilia, Spoleto, Napoli, Ascoli, Massa, Pisa, Cassino, Turi, Rossano, Viterbo, Prato, Velletri, Sulmona. Uno scambio tra «dentro e fuori» che evidenzia l'importanza di costruire ponti tra il carcere e il proprio territorio, utilizzando proprio l'arte del teatro.

Le attività teatrali, infatti, costituiscono un elemento fondamentale per una reale crescita del percorso di risocializzazione delle persone detenute: per questo il Coordinamento nazionale teatro in carcere, costituito da oltre 40 esperienze teatrali diffuse su tutto il territorio nazionale (il teatro è presente in oltre 100 carceri italiane), e il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia, tramite l'Istituto superiore di studi penitenziari, sottoscrissero, il 18 settembre 2013, un protocollo d'intesa per una maggiore promozione del teatro in carcere in Italia. L'obiettivo è quel-

lo di realizzare in ogni regione una scuola di formazione professionale di arti e mestieri collegati al teatro, al cinema, all'arte e alla cultura in generale. Primo atto di tale intesa è stata proprio l'istituzione, fissata per il 27 marzo 2014, della prima Giornata nazionale del teatro in carcere, in occasione del 52esimo World Theatre Day, indetto dall'Istituto Internazionale del Teatro presso la sede Unesco di Parigi. Le manifestazioni in cartellone giovedì prossimo saranno seguite con attenzione anche dalla sede italiana dell'Istituto internazionale del teatro e dell'Associazione nazionale dei critici di teatro.

# Mamme e bambini in carcere

## «Non deve succedere mai più»

Don Balducchi (cappellani): più umanità e meno costi

PAOLO LAMBRUSCHI  
MILANO

Un bambino non dovrebbe mai stare dietro le sbarre di un carcere. Senza vedere il cielo, senza sapere cos'è un orizzonte. E, possibilmente, non dovrebbe mai vedere detenuta la propria mamma. Partendo da questi due semplici assunti è nato da un anno un progetto di accoglienza per le mamme carcerate con prole e senza dimora, pensato e realizzato dall'Ispektorato generale dei cappellani delle carceri, dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes.

I dati del Ministero sulla popolazione carceraria, al 31 dicembre 2013, registrano 43 madri detenute, 45 bambini con meno di tre anni e 22 detenute in gravidanza.

«Va precisato - spiega il responsabile nazionale dei cappellani, don Virgilio Balducchi - che la legge prevede gli arresti domiciliari, meno che in caso di reati molto gravi, per la madre con un bimbo di età inferiore ai sei anni». Tuttavia restano penalizzate le donne che non hanno una residenza, in genere le rom, le immigrate e alcune italiane senza dimora. Il servizio si propone di accogliere ed ospitare, per periodi medio-lunghi, donne che hanno i requisiti per usufruire di misure alternative alla detenzione, ma che non possono accedere ai benefici previsti dalla

legge perché prive di adeguato domicilio legale.

«La situazione carceraria nel nostro Paese - prosegue don Balducchi - conosce una crisi ormai di dimensioni strutturali. A fronte di una legislazione tra le più avanzate in ambito europeo, permangono criticità di ordine organizzativo e gestionale, nonostante l'impegno dei vari soggetti istituzionali, delle associazioni e di quanti lavorano all'interno delle carceri». Per rispondere al dettato evangelico che richiama al rispetto della persona umana in qualsiasi condizione di vita si trovi e per tentare di dare applicazione all'articolo 27 della Costituzione è nato nel settembre 2012, dopo un previo accordo con il capo del Dap, Giovanni Tamburino, il progetto "mamme con prole".

«Abbiamo avviato - puntualizza il responsabile dei cappellani carcerari italiani - un'indagine conoscitiva, attraverso i cappellani che ha rilevato diversi casi sul territorio. Nel contempo sono state individuate 32 strutture sul territorio disponibili all'accoglienza». Ma non basta, occorre la volontà delle interessate.

### Il progetto

**Caritas-Migrantes, con la collaborazione di Sant'Egidio e Giovanni XXIII hanno attivato 32 strutture per ospitare donne recluse con figli piccoli**

«C'è chi ha magari altri figli e può avere interesse a rimanere in carcere per non perdere i contatti. Comunque, dopo aver incrociato i dati in nostro possesso con i dati inviatici dal Dap, sempre attraverso i Cappellani si è provveduto ad un primo intervento conoscitivo della volontà da parte delle donne con prole ad essere accolte in una struttura di accoglienza». Rilevato l'interesse di 20 donne, il Progetto è stato proposto alla Cei per finanziarlo.

«Superata la difficoltà di individuare le donne - spiega don Francesco Soddu, direttore della Caritas italiana - abbiamo presentato il progetto alla presidenza della Cei. Non mi è stata fatta nessuna domanda e nessuna obiezione. Hanno colto subito la ricchezza del progetto, la prospettiva e il lavoro d'insieme». Ogni donna con bambino costa per il progetto 30 euro circa al giorno contro i quasi 115 del carcere stimati da uno studio della scorsa estate della polizia penitenziaria.

«Nel febbraio 2013 - prosegue Soddu - la Cei ha disposto di stanziare un fondo di 200mila euro annui, per due annualità, per un to-

talità di 400mila euro, da destinarsi come contributo per l'accoglienza delle ospiti presso le strutture disponibili. Il contributo prevede un rimborso giornaliero di 30 euro anticipato, di tre mesi in tre mesi per un anno, nell'ipotesi di permanenza dell'ospite presso la struttura allo scadere di ogni trimestre. Il Progetto vuole porre un segno tangibile di vicinanza della Chiesa italiana alle madri che vivono in carcere per offrire, a chi non ha possibilità proprie, un luogo di accoglienza per il loro vissuto materno». All'iniziativa collaborano in modo continuativo, anche la Comunità Sant'Egidio e la Comunità Papa Giovanni XXIII. L'intervento è divenuto operativo a partire dal 1 marzo 2013. Dopo un anno sono state accolte 12 donne con bambini su 50 posti e due donne hanno partorito, allattato e svezzato i loro neonati in queste comunità e non dietro le sbarre.

Che futuro ha questo progetto?

«Siamo a metà - spiega ancora don Soddu - ma c'è ancora da lavorare. Il bilancio è buono, abbiamo ospitato una dozzina di donne e l'aver lavorato insieme è stata una grande cosa. Vogliamo comunque ripresentarlo nel 2015 se ce ne sarà la necessità». Finora due bambini sono nati liberi e 12 mamme stanno ritrovando se stesse. E, soprattutto, i piccoli stanno imparando ad apprezzare il cielo che scende fino all'orizzonte.



## Sovraffollamento Orlando chiede tempo a Strasburgo

### «Strada giusta»

NELLO SCAVO  
MILANO

«Drammatiche». Così il ministro della giustizia, Andrea Orlando, ha definito le ricadute che l'Italia rischia di avere sia sul suo sistema penale che sul suo bilancio se non affronterà le questioni che pendono attualmente davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, e che riguardano sia il sovraffollamento carcerario che la durata dei processi.

«L'Italia ha un notevolissimo e crescente contenzioso che giace di fronte alla Corte e che purtroppo è in fase di crescita dal punto di vista dei numeri», ha detto dopo aver incontrato i vertici della giustizia di Strasburgo. Una preoccupazione che è trapelata anche dal Consiglio d'Europa, che teme di vedere la Corte sommersa da migliaia e migliaia di ricorsi provenienti dal nostro Paese, con conseguente aggravio di spese per la giurisdizione europea, se entro la scadenza del 28 maggio non verranno date risposte certe alla sentenza con la quale viene ordinato un forte alleggerimento della popolazione carceraria.

«A oggi mi sento di dire che non saranno necessari provvedimenti eccezionali, quali amnistia e indulto. Sarebbero «un fallimento», ha insistito il Guardasigilli che però suggerisce di «non escludere niente perché stiamo facendo una trattativa molto difficile per verificare se le tendenze di questo periodo proseguiranno e ci porteranno a una soluzione condivisa». Entro maggio il numero di detenuti in più rispetto al numero di posti effettivamente disponibili sarà dimezzato, passando da un sovraffollamento di 20mila a 10mila.

Effetti benefici potrebbero poi arrivare dall'applicazione della sentenza della Corte costituzionale che ha invalidato la Fini-Governardi, ristabilendo la distinzione tra droghe pesanti e leggere. Di conseguenza circa 10mila detenuti potrebbero essere scarcerati, rimessi ai domiciliari, o assegnati a comunità di cura e recupero.

Perciò Orlando dice di voler affrontare l'emergenza carceri con «risposte strutturali» e «non semplicemente una tantum, in un modo o nell'altro». Parole pronunciate durante una conferenza stampa congiunta con il segretario generale del Consiglio d'Europa, il norvegese Thorbjørn Jagland. La Corte di Strasburgo ha quantificato in 100mila euro il risarcimento per 7 detenuti nella sentenza nota come «Torreggiani», dal nome di uno dei carcerati che si sono rivolti alla Corte.

Il ministro ha specificato di essersi recato a illustrare l'insieme delle misure strutturali che sono state assunte e sono in fase di adozione e si è impegnato a tornare nell'arco di un mese per affrontare il tema dei possibili rimedi - tra cui risarcimenti - alla luce anche dei risultati che saranno stati ottenuti.

Secondo un funzionario del Consiglio d'Europa ci sono tuttavia casi pendenti simili a quello Torreggiani, nell'ordine «di diverse migliaia». Ne consegue che i risarcimenti in caso di mancata applicazione della sentenza potrebbero ammontare a diverse decine di milioni di euro. Orlando ha però escluso «in modo categorico» che la questione si debba risolvere solo in termini economici: «Riteniamo che ci possano essere forme diverse di rimedio a seconda della condizione dei detenuti, escludendo che il tutto si possa risolvere con una mera monetizzazione della condizione di ingiusta e illegittima detenzione».

## La storia. Joan e la gravidanza in cella

### «Tra tante lacrime è nato il futuro»

MILANO

Cosa significhi la maternità in carcere lo racconta Joan, nome di fantasia di una detenuta spagnola in prigione per reati non gravi.

«L'anno scorso sono stata arrestata per un reato commesso in Italia. Il mio compagno ed io desideravamo un figlio; avevo già avuto l'anno prima una gravidanza che non ero riuscita a portare a termine. Ora, un'altra grande possibilità. Ma ero sola, in carcere, senza sapere quale condanna mi avrebbero dato. Sì, c'è stato un momento in cui ho pensato che non era proprio il tempo e il posto ideale per avere un bambino. Poi mi sono fatta forte pensando che una vita non potevo ucciderla». E le altre compagne di cella?

«Mi hanno aiutato e incoraggiato. Io non ho parenti in Italia, quindi non avevo soldi per poter prendermi qualche piccola cosa che mi servisse oltre al vitto che passava il carcere. Nessuna possibilità di parlare con qualcuno dei miei perché non hanno una linea del telefono fisso e in carcere non è permesso chiamare sui numeri di cellulari. Dopo un mese mi hanno trasferito in un altro carcere per mamme e figli e donne incinte. Ho peggiorato la mia situazione di solitudine e abbandono. Ho trovato nei primi tempi molta indifferenza da parte delle detenute. Andavo a messa tutte le domeniche e li vedevo tante mamme con i loro bambini. E piangevo ogni volta



**Provvidenziale l'incontro con suor Annuncia Maestroni, delle Poverelle. «Sempre al mio fianco, durante due giorni di travaglio»**

e pensavo che quando sarebbe nato il mio bambino io l'avrei mandato subito da mia mamma. Non mi andava assolutamente che vedesse e vivesse anche per un solo giorno in questo posto». Poi l'incontro con una suora, suor Annuncia Maestroni delle Poverelle. «Ha cercato e trovato la comunità qui in Vicenza dove dopo cinque lunghi mesi di carcerazione mi hanno accolto. Gli esami che in carcere mi hanno fatto dicevano che il bambino era piccolo e debole e i medici mi invitavano a mangiare di più, cosa per me molto difficile. Rifiutavo ogni cosa di quel luogo compreso il cibo. Il 15 gennaio 2013 è nato il mio bambino. Sono stata due giorni in sala travaglio. Non so, sembrava quasi che non volesse uscire. Li mi è mancato tantissimo il mio compagno, un aiuto, un sostegno alla pari, anche per condividere la gioia di questo nostro figlio». La suora è stata presente in quei giorni di degenza all'ospedale fino alla nascita del bimbo, resa possibile dalla struttura che l'ha

ospitata. Si tratta della casa «Al Giordano» con sede in locali messi a disposizione dall'Istituto delle Suore Poverelle in pieno centro a Vicenza.

«All'interno della struttura - spiega suor Annuncia Maestroni - sono già attivi vari servizi di accoglienza residenziale per donne disabili, mamme e figli. Si offrono spazi anche per realtà del territorio quali un centro diurno. E la mamma, come le altre donne, accudisce il bambino e osserva le regole della casa. Si lavora, non si ozia, si impara ad essere autonome e responsabili». Così è nato una sorta di «Villaggio» in cui normalità e disagio si incontrano e cercano continuamente di integrarsi.

«Durante il giorno le ospiti prestano servizio a titolo gratuito - prosegue suor Maestroni - con donne con disabilità psico-fisica e mamme con figli». Perché la comunità richiamata dal Giordano? «Il senso è quello del passaggio dal deserto alla terra promessa. Cerchiamo di tracciare un itinerario, un percorso,

una conversione: da una situazione di deserto e fatica, all'immersione in acqua, per ripartire poi con una nuova vita. Abbiamo scelto il Giordano come unico riferimento a simboli religiosi. Ci sembra importante che ognuno possa riconoscersi in questo luogo e sentirsi a casa, aldilà della propria fede».

Il Beato Luigi Palazzolo chiamava il popolo del carcere i «non raggiunti» e voleva che venissero accolti. Ora il suo sogno si sta avverando.

Carlo Mele, direttore della Caritas di Avellino, è anche il garante provinciale dei diritti del detenuto.

«Partiamo dal presupposto che spesso la carcerazione non serve a nulla. Nel caso delle donne detenute, che rappresentano il 4,5% della popolazione carceraria, per giunta madri con i bambini occorre agire in fretta». Anche Avellino, che segue il problema dagli anni 80 ha messo a disposizione una grande struttura, una villa donata alla diocesi dove si svolgono attività di carità di prossimità. I bambini più grandicelli appena arrivati dal carcere erano disorientati, spaventati dallo spazio: avevano visto solo il cielo sopra il cortile fino ad allora. Abbiamo tre donne con bambini, e altri due posti liberi. Oltre ad osservare le regole previste dalla normativa, noi puntiamo per quale che si può alla formazione e all'educazione alla vita in famiglia».

Paolo Lambruschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### i numeri

45

I BAMBINI CON MENO DI TRE ANNI IN CELLA INSIEME ALLE MADRI

115 euro

IL COSTO QUOTIDIANO DELLA PERMANENZA IN CARCERE DI MAMME E FIGLI

30 euro

IL COSTO QUOTIDIANO DEL PROGETTO CARITAS

© RIPRODUZIONE RISERVATA